Armi e nazione

Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)

A cura di
Maria Canella

RICERCHE E STRUMENTI

Istituto per la Storia
del Risorgimento Italiano
Comitato di Milano

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Armi e nazione

Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)

A cura di
Maria Canella

FrancoAngeli

Questo volume raccoglie gli atti del convegno “Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d’Italia (1797-1814)”, promosso a Milano nel dicembre 2002 dal Comitato nazionale per le celebrazioni del bicentenario della prima Repubblica Italiana, dalle Raccolte Storiche del Comune di Milano e dal Comitato di Milano dell’Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Abbreviazioni pag. 7

L'esercito del Regno italico, di *Franco Della Peruta* » 9

I protagonisti

Italiani in Russia, di *Piero Del Negro* » 23
Lettere e armi, di *Umberto Carpi* » 37
Ugo Foscolo soldato e scrittore militare, di *Lauro Rossi* » 102
Per una biografia di Pietro Teulié, generale e ministro democratico: il triennio repubblicano, di *Maria Luisa Betri* » 120
Carlo Zucchi. Appunti per una biografia militante fra età napoleonica e Risorgimento, di *Paola Bianchi* » 144
Domenico Pino. Il mestiere delle armi e le insidie della pace, di *Arianna Arisi Rota* » 171
I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica, di *Luigi Amedeo Biglione di Viarigi* » 194
Francesco Melzi e il potere militare nella Repubblica italiana, di *Nino Del Bianco* » 204
Giacomo Filippo De Meester da giacobino a esule del '21, di *Luisa Dodi* » 218
Vincenzo Solenghi, ufficiale medico browniano, di *Antonino De Francesco* » 277

Le istituzioni

L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana, di *Vittorio Criscuolo* » 291

Gli istituti di formazione professionale per gli ufficiali dell'esercito italiano, di *Marziano Brignoli* pag. 317
La Guardia reale italiana di Napoleone, di *Emanuele Pigni* » 329
La Real Marina italiana, di *Piero Crociani* » 341
Reclutamento e prospettive di carriera degli ufficiali napoleonici: il caso dei commissari di guerra, di *Stefano Levati* » 353
Soldati, mariti e padri. La disciplina del matrimonio nell'esercito italico, di *Emanuele Pagano* » 365
Le infrastrutture al servizio della guerra. Il campo fortificato di Montichiari e la fonderia di cannoni di Caionvico, di *Carlo Zani* » 401
Sanità militare italica e patria italiana, di *Annalucia Forti Messina* » 405
La legge per la pubblica istruzione del 1802, di *Luigi Pepe* » 430
Nuove istituzioni museali e tutela delle opere d'arte dalla Repubblica cisalpina al Regno d'Italia: l'opera della Commissione di Belle Arti nel Dipartimento del Reno, di *Daniela Camurri* » 447

Indice dei nomi » 467

Abbreviazioni

ASAn	Archivio di Stato di Ancona
ASBo	Archivio di Stato di Bologna
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASPv	Archivio di Stato di Pavia
ASRE	Archivio di Stato di Reggio Emilia
ASRoma	Archivio di Stato di Roma
ASTo	Archivio di Stato di Torino
ASCMi	Archivio storico civico di Milano
AMgV	Archives du Ministère de la guerre, Vincennes
BPRE	Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia
BRT	Biblioteca Reale di Torino
MRM	Civiche Raccolte Storiche – Museo del Risorgimento di Milano
DBI	*Dizionario biografico degli italiani*
p.m.	parte moderna
p.a.	parte antica

L'esercito del Regno italico[*]

di Franco Della Peruta

Quando, a fine gennaio 1802, si costituì la Repubblica italiana, il nuovo Stato ereditò dalla Repubblica cisalpina un apparato militare debole e disgregato. La Guardia nazionale era ormai in stato di dissoluzione; e altrettanto allarmante si presentava la situazione dei corpi della linea. Il loro «completo» (cioè il numero di uomini stabilito per l'organico dei corpi) era stato fissato alla fine del 1801 in 24.000; ma la «forza effettiva» (quella cioè dei militari realmente presenti sotto le bandiere) era, nel febbraio 1802, di sole 14.000 unità, di cui la metà polacchi andati in esilio dopo la spartizione del loro paese. E per di più le unità lasciavano molto a desiderare sul piano dell'efficienza qualitativa, perché – come rilevava giustamente Ugo Foscolo nella sua *Orazione a Bonaparte* – questa «larva di milizia», più mercenaria che nazionale, era stata «soldata d'uomini non per legge deletti né per età, ma o disertori de' principati confinanti, o fuorusciti a' quali non restava che vendere il corpo e l'anima, o prigioni alemanni dallo squallore convinti, e dalla forza e dalla disperazione delle lontane case natie».

La situazione critica in cui versava questo esercito era seguita con viva preoccupazione da chi, come Pietro Teulié (il più capace, onesto e patriottico dei generali della Repubblica) pensava che la creazione di una consistente ed efficiente armata «nazionale» fosse essenziale per cercare di allentare la soffocante tutela francese e acquistare una qualche autonomia. Ma per arrivare a questo risultato sarebbe stato anzitutto necessario rinunciare all'arruolamento volontario, che inseriva nell'armata uomini ai margini della società che nella milizia vedevano soltanto il mezzo per procurarsi il pane, e abbracciare invece con decisione il partito della coscrizione obbligatoria.

* Questo testo è uscito per la prima volta in *Esercito e società nell'Italia napoleonica (1796-1814)*, catalogo della mostra promossa dal Comando del 3° Corpo d'Armata e dalle Raccolte Storiche del Comune di Milano, presso la Caserma Pietro Teulié, dicembre 1989 – febbraio 1990, Milano, Electa, 1989.

I progetti di Teulié furono ripresi da Francesco Melzi d'Eril non appena questi assunse, nel 1802, la carica di vicepresidente della Repubblica italiana, di cui Napoleone aveva riservato a se stesso la presidenza. E una legge fermamente voluta dallo statista milanese, appoggiato da Bonaparte (sempre bisognoso di soldati), stabilì dunque, il 13 agosto 1802, che sarebbero stati sottoposti alla coscrizione militare per la formazione dell'armata della Repubblica tutti i maschi «nazionali» dell'età compresa tra i 20 e i 25 anni.

All'interno delle cinque classi in cui erano divisi i militari venivano iscritti per primi gli «ultimi nati», in ordine decrescente di data di nascita. I figli unici di padre vivente o di madre vedova, quelli che avevano un fratello già sotto le armi e gli ammogliati dopo la pubblicazione della legge erano inseriti per ultimi nella lista della propria classe, e sarebbero quindi stati gli «ultimi a marciare». Era infine prevista l'esenzione dalla coscrizione per varie categorie: gli appartenenti all'armata e i congedati; gli ammogliati che avevano contratto matrimonio prima della pubblicazione della legge; i vedovi con prole; e infine i ministri della religione cattolica e i seminaristi.

La «requisizione», cioè la leva vera e propria del numero di uomini necessari per completare l'armata «attiva», sarebbe stata stabilita di anno in anno dal Governo, che l'avrebbe ripartita tra i Dipartimenti proporzionalmente alla loro popolazione. La durata del servizio era fissata in quattro anni in tempo di pace, e per tutto il tempo richiesto dalla «sicurezza della patria» in tempo di guerra.

Particolarmente rilevante era poi la norma che ammetteva la cosiddetta «sostituzione», possibile per il coscritto che avesse presentato un supplente idoneo e che avesse pagato una tassa «in ragione della sua rendita». In tal modo si rendeva assai facile per le famiglie abbienti sottrarre al servizio militare i propri figli o nipoti, pagando un sostituto, di cui vi era abbondanza sul mercato, anche per l'altezza delle tariffe per la supplenza che rendeva appetibile ai nullatenenti in età adatta intraprendere la carriera di «supplente».

Seguivano le pene stabilite per la diserzione: per la diserzione «semplice» (cioè senza aggravanti) la condanna prevista era relativamente mite, tre mesi di carcere, perché le autorità pensavano che avrebbe avuto un effetto dissuasivo più accentuato il castigo complementare alla prigione, ossia il prolungamento del servizio per altri quattro anni.

Le operazioni amministrative e burocratiche per attivare la coscrizione, il cui inizio era stato previsto per l'ottobre 1802, incontrarono subito sul loro cammino difficoltà e ostacoli, com'era inevitabile nella messa a regime di un meccanismo nuovo e complesso, che richiedeva la collaborazione di vari soggetti, dal Ministero della guerra a quello dell'interno, dalle Prefetture alle Municipalità.

Ma Melzi e i suoi collaboratori, in quelle settimane, furono presi anche da un senso di viva apprensione per l'incognita costituita dalle possibili rea-

zioni degli strati popolari delle città e soprattutto delle campagne, che sarebbero stati quelli quasi esclusivamente colpiti dalla leva, dal momento che le famiglie che li componevano erano nella loro generalità prive delle somme di danaro necessarie per usufruire della sostituzione.

I primi segni del malcontento apparvero chiari subito dopo la pubblicazione della legge del 13 agosto; e già all'inizio del settembre 1802 per soffocare il fermento diffuso nelle campagne del Basso Po, dove si stava organizzando un'opposizione armata alla coscrizione, si dovette procedere all'arresto e alla severa condanna di alcuni dei presunti capi. Ad ogni modo, pur tra le difficoltà e gli intralci, alla fine del maggio 1803 la formazione delle liste coscrizionali era stata completata in tutti i Dipartimenti, a eccezione di quello dell'Olona, dove le autorità non riuscivano a ultimare le liste relative a Milano.

Si poteva così passare alla fase della vera e propria leva (la «requisizione»), che nel primo anno riguardava un numero elevato di coscritti, 18.000. Ma la requisizione si rivelò subito estremamente impopolare, anche perché si era fatto generale il timore che le truppe repubblicane potessero essere impiegate in terre straniere; e divenne presto chiaro che la renitenza (che nel linguaggio del tempo veniva chiamata «refrattarietà») avrebbe apportato un notevole turbamento nella vita dello Stato.

I «refrattari», dove potevano, prendevano la via dell'emigrazione, relativamente facile nei Dipartimenti dell'Agogna, del Lario, del Mincio, del Basso Po e del Panaro, confinanti con Stati esteri, dove il fenomeno si svolgeva con le modalità di cui dà chiara l'idea questa cronaca coeva relativa al Mantovano: «Le rispettive comunità [...] hanno fatto le sei, le sette, ed anche le otto ballottazioni [...] per levare il rispettivo contingente. A mano a mano che le Municipalità [...] intimavano le lettere ai sortiti, questi si raccomandavano alle gambe e i poche ore mancavano dai rispettivi paesi. La quantità di giovani fuggiti nell'ex Veneto territorio è qualche cosa di significante. Dal solo paese d'Ostiglia al giorno d'oggi mancano duecentocinquanta e più giovani d'anni venti ai venticinque, oltre molte famiglie intere, che sono fuggite per tener dietro ai loro figli».

E ci furono anche casi di resistenza aperta, come quelli di cui parlava il ministro della Guerra in una sua relazione del 24 giugno: «i renitenti si rendono audaci e temerari, insultano le autorità e in qualche distretto dell'Agogna e del Basso Po sono giunti perfino ad opporsi apertamente alla forza armata. Nella Valtellina, nel Lario, nel distretto di Montefiorino, nel Panaro, ed in quello di Mulazzo, nel Crostolo [...] i delegati sono stati minacciati».

A metà giugno il bilancio della requisizione appariva estremamente magro, perché tra requisiti e supplenti si erano messi insieme meno di 4.000 uomini. A questo punto appariva quindi indispensabile il ricorso alla maniera forte, con l'impiego di quella «forza» reclamata a gran voce dai prefetti e dai giurì di leva (le commissione responsabili per tutto quello che

aveva attinenza alla coscrizione e alla requisizione nell'ambito del proprio territorio).

La Guardia nazionale esisteva solo sulla carta; e si dovette perciò puntare sulla Gendarmeria nazionale, la cui istituzione era stata già prevista dalla Cisalpina come un corpo speciale dell'armata posto alle dipendenze del Ministero della guerra, e ben distinto quindi dai vecchi «sbirri» e «satelliti». Ma l'approntamento dei reparti della Gendarmeria (per un totale iniziale di 2.000 uomini) andò per le lunghe, e i gendarmi per qualche anno non furono in grado di operare efficacemente per la repressione della renitenza, uno dei principali compiti assegnati all'arma.

In occasione della prima leva, quella del 1803, le autorità non avevano quindi a disposizione strumenti efficaci. E tuttavia dai primi di giugno Melzi e i suoi collaboratori decisero di praticare egualmente la via del rigore, utilizzando tutti gli uomini disponibili, per effettuare vere e proprie retate di renitenti nelle città. Così a Milano, dove la requisizione procedeva a grande fatica, nella notte tra il 16 e il 17 giugno vennero chiuse le porte cittadine e i gendarmi operarono un rastrellamento generale nelle abitazioni dei refrattari, circa 400 dei quali furono arrestati; e perquisizioni analoghe si effettuarono nei giorni successivi in vari altri comuni del Dipartimento dell'Olona.

Alle misure di polizia si aggiunsero quelle giudiziarie; il 18 luglio vennero così costituite a Milano e a Bologna due commissioni militari straordinarie, che erano chiamate a giudicare con procedure sommarie gli autori e i complici delle «sedizioni» e dei tumulti, rivolti a ostacolare l'esecuzione della leva. L'energia così dispiegata sortì i suoi effetti, tanto che verso la fine di luglio si erano raccolti 11.500 uomini, che il 10 febbraio 1804 erano diventati circa 16.700.

Il lavoro per la formazione dell'armata italica proseguì con rinnovata intensità dopo la trasformazione della Repubblica italiana in Regno d'Italia (marzo 1805), lo Stato di cui Napoleone fu re ed Eugenio Beauharnais viceré, e che nel momento della sua massima estensione abbracciò le terre comprese fra il Novarese e il Tronto, una superficie di 84.000 kmq con una popolazione complessiva di quasi 7 milioni di anime.

Napoleone, che seguì da vicino il processo di formazione dell'armata italica, ben consapevole dell'importanza dei quadri per il buon funzionamento dei reparti, si preoccupò subito dell'approntamento degli ufficiali inferiori e dei sergenti. A questo scopo egli decretò, il 20 giugno 1805, l'istituzione di due corpi di *élite*, le Guardie d'onore e i Veliti.

Le prime dovevano essere composte da fratelli, figli, nipoti, pronipoti e cugini dei membri dei collegi elettorali dei possidenti, dei dotti e dei commercianti, il fiore della società, e da figli e nipoti dei maggiori contribuenti; quanto ai Veliti, sarebbero dovuti provenire da famiglie abbienti dei ceti intermedi, anche se non doviziose come quelle che fornivano le Guardie d'onore.

Per il mantenimento delle Guardie d'onore e dei Veliti le famiglie erano tenute a corrispondere alle casse dei corpi una pensione annua abbastanza elevata (rispettivamente di 1.200 e di 200 lire milanesi). Dopo due anni di servizio, Guardie d'onore e Veliti sarebbero passati nei corpi dell'armata le prime con il grado di sottotenente, gli altri con quello di sergente.

Lo stesso decreto ordinò infine la costituzione della «guardia della linea», consistente in uno squadrone di Dragoni, un battaglione di Granatieri, un battaglione di Cacciatori e una compagnia di artiglieria, da reclutare tra gli uomini della linea con più di cinque anni di servizio e distintisi per «tenuta, condotta e bravura».

La formazione di questi corpi, a causa della scarsa inclinazione delle famiglie tenute a fornire i giovani, fu più lenta e contrastata di quanto Napoleone non avesse immaginato; ma nonostante i ritardi e gli intralci le Guardi d'onore e i Veliti risultarono veramente – come aveva voluto Bonaparte – la «testa guerriera della nazione», il vivaio dei quadri dell'esercito italico, il suo corpo scelto che, maturato e temprato nelle esperienze guerresche, si comportò sempre con onore sui campi di battaglia.

Nella Guardia affluirono numerosi i giovani sensibili al fascino del mito napoleonico, alle attrattive di un servizio dall'elevato prestigio, alle prospettive di una carriera brillante, al gusto dell'avventura e anche al richiamo di un aurorale sentimento nazionale. La Guardia reale, nei nove anni della sua esistenza, annoverò così 895 Guardie d'onore e 3.769 Veliti, più della metà dei quali divennero ufficiali o sottufficiali; e fornì complessivamente all'armata più di 15.000 uomini, di cui due terzi provenienti dalla coscrizione e un terzo dalla linea.

Con il succedersi delle leve furono introdotte nei meccanismi coscrizionali varie modificazioni, che si proposero tra l'altro di ridurre il più possibile gli spazi al sospetto, assai diffuso tra i ceti popolari, che lo svolgimento della requisizione fosse inquinato dagli arbitri e dalle irregolarità volte a favorire gli abbienti. Si arrivò così alla normativa introdotta nel 1807, che poggiava sul sorteggio e sulla pubblicità conferita sia all'estrazione a sorte che alle altre fasi dell'iter della leva, così da mettere in grado tutti i coscritti di conoscere i propri diritti ed eventualmente di farli valere.

La razionalizzazione dei meccanismi coscrizionali, il consolidamento delle strutture amministrative del Regno e il rafforzamento degli strumenti repressivi (in particolare della Gendarmeria) resero più agevoli e spedite le leve degli anni successivi. Ma, parallelamente, andò invece crescendo il male della diserzione, il «verme distruttore» dell'armata, come l'aveva chiamata già nel marzo 1804 il ministro della Guerra Trivulzio. Il fenomeno assunse negli anni del Regno un andamento endemico, e si fece infine virulento, con dimensioni numeriche che arrivarono a superare quelle della renitenza: una linea di tendenza che ha la sua prima spiegazione nel progressivo mutare del comportamento dei militari requisiti i quali, ammae-

strati dalla scuola dell'esperienza, si erano ben presto resi conto che si correvano meno rischi nel lasciare le bandiere dopo l'arrivo ai corpi che non nel tentare la via della renitenza durante le varie fasi della coscrizione e della requisizione.

Per dare un'idea dell'entità numerica della fuga dai reparti basterà dire che in una statistica inviata a Napoleone il 20 ottobre 1810 il numero dei disertori degli ultimi quattro anni era valutato in quasi 18.000 che, sommato a quello dei 22.000 renitenti fin lì registrati, portava al risultato «affliggente» di quasi 40.000 uomini che si erano fino a quel momento sottratti al servizio militare e che per la loro quantità – si aggiungeva – non potevano essere tutti condannati ai ferri, la pena prevista per renitenti e disertori. E un altro riepilogo relativo all'arco di tempo compreso tra il 1° ottobre 1811 e il 31 dicembre 1812 dava 7.339 tra disertori e cancellati dai ruoli (una piccola minoranza, questi ultimi, rispetto ai disertori), una cifra che avrebbe raggiunto valori più alti nel 1813 e nei primi mesi del 1814 durante la fase di collasso del Regno.

La diserzione coinvolgeva soprattutto i richiamati nei primi 15-18 mesi di servizio, trascorsi i quali subentrava nei militari un'assuefazione più o meno convinta al proprio stato e le fughe si facevano più rare. E così pure per i soldati intenzionati ad abbandonare le insegne era certamente più facile lasciare i corpi quando questi stazionavano all'interno del regno, e soprattutto in zone vicine ai familiari luoghi natii, dove era più agevole trovare appoggi e connivenze. Una buona parte dei fuggitivi si procurava infatti rifugio e ospitalità presso parenti e amici, fidando anche nel frequente rilassamento della vigilanza delle autorità civili locali, sulla cui negligenza si appuntavano ripetutamente gli strali dei prefetti e degli alti funzionari. «Una troppo disgustosa e continuata esperienza», rilevava ad esempio il 30 ottobre 1807 il prefetto Francesco Mosca, «fa conoscere a chiunque che senza il braccio delle autorità locali non può assolutamente la forza pubblica adempiere con successo la delicata incombenza dell'arresto dei disertori e coscritti refrattari. Si moltiplicano costoro a dismisura e tanto più si rendono baldanzosi e perniciosi, quanto più si veggono trascurati e impuniti».

In seguito al graduale perfezionarsi della macchina repressiva dello Stato, tuttavia, un numero sempre maggiore di disertori e di renitenti fu indotto, per sfuggire alla cattura, a darsi alla macchia e a correre le campagne e le strade in cerca di mezzi di sussistenza.

Prese così maggior forza il brigantaggio, un fenomeno endemico nelle zone rurali; i disertori, infatti, o formavano bande proprie o si aggregavano a quelle già esistenti nel territorio. La connessione tra diserzione e banditismo venne presto individuata dalle autorità come una delle cause principali del peggioramento dell'ordine pubblico in vari dipartimenti e come uno dei fenomeni principali da reprimere per assicurare normalità di esistenza allo Stato. L'attività dei disertori riuniti in bande armate ebbe un'impennata nel

corso del 1809, l'anno della grande insorgenza che mise a repentaglio le strutture politico-militari del Regno e che poté essere soffocata solo a prezzo di una dura repressione.

La fiammata insurrezionale, alimentata anche dall'entrata in vigore di un nuovo, pesante sistema di dazi sul consumo dei generi di prima necessità, portò alla formazione di consistenti bande armate, particolarmente organizzate in Romagna e nelle Marche, che arrivarono a minacciare le stesse Bologna e Ferrara.

Questi avvenimenti scavarono ulteriormente il solco tra Governo e popolazioni rurali, con conseguenze negative per la stabilità dello Stato, riconosciute dalla stessa Direzione di polizia generale, che in un promemoria inviato al Melzi alla fine del 1809 così scriveva: «L'insorgenza è compressa, ma sarà sempre grave il pensiero della perdita di circa due mila uomini, la maggior parte agricoltori, che lasciarono la vita affrontandosi colle truppe o sul patibolo. La pena di morte fu applicata forse con troppa profusione dalle commissioni militari, cosicché sotto il giorno d'oggi produce un effetto contrario di quello che si vorrebbe. Accostuma il popolo al sangue e fa riguardare con indifferenza ciò che prima vedeva con ribrezzo».

Spentasi la fiammata del 1809 non per questo cessarono le attività banditesche dei disertori. Così Melzi, scrivendo al lontano viceré il 25 maggio 1810, doveva intrattenerlo sul deterioramento della sicurezza pubblica, testimoniato dalle 250 aggressioni a mano armata sulle strade maggiori e dal centinaio di irruzioni violente a scopo di rapina in abitazioni private, con ferimenti e uccisioni, avvenute nel breve volgere di due mesi e mezzo; un deterioramento allarmante che Melzi attribuiva soprattutto alle attività dei disertori. Ed era una valutazione che si fondava sulle informazioni della Direzione di polizia, che nelle sue relazioni periodiche di quegli anni seguitò a insistere sul nodo diserzione-brigantaggio. «Le diserzioni de' militari», riferiva ad esempio quell'ufficio in data 8 agosto 1811, «ed i conseguenti assalti alle strade con ostinata perturbazione della pubblica sicurezza hanno sinora interessato, e continuano pur troppo a interessare, le principali cure delle mie ispezioni. I Dipartimenti più infestati sono il Reno con i limitrofi Panaro e Crostolo, l'Alto Po, il Bacchiglione, il Tagliamento e il Passariano».

La diserzione costituì una lesione traumatica nel tessuto della società del tempo. Essa, insieme alla renitenza, intaccava anzitutto l'autorità e il prestigio del Governo, e offuscava l'immagine di sicurezza politica e di efficienza amministrativa che le autorità volevano creare intorno al nuovo regime. Inoltre il continuo deflusso di uomini dai reparti costringeva ad allungare pesantemente la mano della requisizione su fasce sempre più ampie di coscritti e a chiamare alle bandiere ammogliati, figli unici, giovani che avevano già fratelli nell'esercito, con la conseguente formazione nelle famiglie di un senso collettivo di apprensione e di insicurezza.

Le dimensioni assunte dal fenomeno spinsero pertanto le autorità a inasprire le pene previste per il reato di diserzione, che trovarono una sistemazione definitiva nel giugno 1808, quando si adottò la più severa normativa francese. Venne così introdotta la fucilazione per i colpevoli di diserzione recidiva all'estero, con passaggio al nemico, coll'asportazione di un cavallo o di armi, e per i capi di «complotto». Erano invece puniti colla pena della palla per una durata di dieci anni i disertori all'estero per la prima volta, quelli recidivi nell'interno e i fuggitivi dalle case di lavoro forzato per militari; era infine prevista la pena dei lavori pubblici per tre anni per i colpevoli di diserzione «semplice» all'interno e per la prima volta.

L'applicazione di queste norme non diede tuttavia i risultati sperati. Le condanne a morte eseguite sino a tutto il 1812 furono infatti relativamente poche (alcune decine), e non costituirono quindi un deterrente esemplare. Numerosissime, parecchie migliaia, furono invece le condanne a pene detentive. Dal 2 gennaio 1805 a tutto il primo semestre 1807, i consigli di guerra permanenti giudicarono per diserzione 3.713 individui, condannandone 3.619 (756 presenti e gli altri in contumacia con una sola sentenza di morte). I procedimenti giudiziari si infittirono dopo l'istituzione dei consigli speciali, che alla metà del 1811 sia affiancarono nei consigli di guerra ordinari; in un solo semestre del 1811 i disertori giudicati ammontarono infatti a 2.554 (di cui 1.751 contumaci), con 258 assoluzioni e 145 condanne a morte (quasi tutte però contro contumaci: 125), mentre tra il 1° settembre 1811 e il 31 dicembre 1812 si ebbero, esclusi i giudizi in contumacia, quasi 2.800 condannati dai consigli speciali e permanenti.

Il fatto che il numero dei giudicati in contumacia fosse assai superiore a quello dei giudicati in contraddittorio conferma che una buona parte dei disertori sfuggiva alle ricerche. Quanto al genere di pena, prima dell'estensione al Regno del sistema vigente nell'Impero francese, la grande maggioranza dei disertori fu condannata a tre mesi di prigione e al raddoppio del periodo di servizio; dal giugno 1808, invece, le condanne più comuni divennero quelle ai lavori pubblici in una proporzione di otto volte superiore alla condanna alla palla.

Queste pene, comunque, non avevano in sé la carica intimidatoria necessaria a trattenere i militari dalla diserzione; e anzi tra i soldati andò addirittura prendendo corpo la convinzione che la vita nelle prigioni, per quanto dura, fosse tutto sommato preferibile a quella nei corpi, come vari ufficiali fecero ripetutamente presente tra il 1811 e il 1812 al Ministero della guerra.

«La condanna dei detenuti disertori», scriveva ad esempio da Trento l'11 giugno 1812 G. Enrico Bozzolini, maggiore del 1° Leggero, «ben lungi dal servire d'esempio ai coscritti ne riesce talvolta di scandalo, vista la baldanzosa tracotanza con la quale i condannati passano all'esecuzione della sentenza contr'essi pronunciata, protestando di preferire la sorte di un condannato ai lavori pubblici piuttosto che servire come militari; ciò che influisce

non poco sull'immaginazione dei nuovi soldati, dei quali i migliori per effetto di pura semplicità dicono di sapere che si sta assai meglio al deposito dei condannati ai lavori pubblici per quanto riguarda il vitto ed i commodi, di quanto non si stia nei reggimenti di linea».

La renitenza e la diserzione, chiare manifestazioni dell'ostilità popolare per la leva obbligatoria, contrastarono la volontà di Napoleone e del ceto dirigente del Regno d'Italia di creare un esercito forte e bene organizzato, ma non arrestarono lo sviluppo quantitativo e qualitativo dei suoi corpi, dalla fanteria alla cavalleria, dall'artiglieria al genio.

La crescita numerica dell'armata ebbe una progressione costante sino al 1813, anche se la sua forza «effettiva» rimase sempre al di sotto del «completo». Al 1° febbraio 1804 la «situazione dei corpi nazionali» (esclusi i contingenti polacchi) dava un «completo» di 22.779 uomini e un «effettivo» di 17.317; qualche anno dopo, al 15 novembre 1807, l'effettivo era quasi raddoppiato: 33.763 individui (di contro a un completo di 44.777 unità). Alla fine del 1810 di fronte a un completo di 60.424 uomini l'effettivo era arrivato a 50.345 unità, per portarsi a 71.690 uomini al 31 dicembre 1812, di contro a un completo di circa 80.000 unità.

La forza effettiva, da cui erano dedotte le perdite, più o meno consistenti nei vari anni a seconda delle vicende belliche che impegnarono in continuazione i corpi dell'armata italica, includeva naturalmente anche gli ufficiali e i sottufficiali. Il numero dei primi andò aumentando in assoluto, ma diminuì in proporzione a quello dei soldati, il che valse ad attenuare la sovrabbondanza di quadri che si era inizialmente venuta a creare nelle file dell'esercito. Infatti gli ufficiali, che all'inizio del 1807 erano 2.085 per 24.365 soldati, erano passati a 2.506 per 42.330 soldati il 1° ottobre 1809, per divenire 3.038 di contro a 59.128 uomini di truppa (inclusi i sottufficiali) al 1° gennaio 1812.

Parallelamente, grazie all'afflusso dalle scuole (tra cui quelle di Modena e di Pavia) e dai ranghi della Guardia, andò migliorando la loro qualità, anche perché nelle promozioni si adottò in misura sempre più larga il criterio della scelta dall'alto sulla base del merito e della capacità anziché quello dell'anzianità, utilizzato negli anni repubblicani insieme al metodo dell'elezione. E questa crescente qualificazione permise di sviluppare quella politica di «nazionalizzazione» dell'ufficialità dell'armata che era stata preconizzata da Teulié e che venne portata avanti anche negli anni del Regno, sia pur tra i vincoli della subordinazione alla volontà di Napoleone, contrario a concedere una larga autonomia allo Stato italiano. L'analisi nominativa degli ufficiali superiori che guidarono i corpi dell'esercito cisalpino prima, e italico poi, dimostra infatti una prevalenza abbastanza netta, fattasi via via più forte con il passare del tempo, di quelli nati nelle terre che avevano costituito i dipartimenti del Regno: 12 su 17 tra i generali di divisione, 18 su 40 tra i generali di brigata, 41 su 73 tra i colonnelli e i capitani di vascello.

Quanto ai sottufficiali, il cui numero superava di varie centinaia quello degli ufficiali, si rivelò più difficile il reperimento di una quantità sufficiente di uomini che fossero in grado di svolgere in maniera soddisfacente le mansioni richiesta dal ruolo; anche perché i migliori tra essi spesso erano distolti dai loro compiti specifici all'interno dei reparti per essere adibiti alle operazioni di coscrizione e di leva oppure venivano destinati a unità di nuova formazione lasciando il posto a individui semianalfabeti e inadatti al disbrigo delle funzioni di carattere amministrativo e burocratico loro assegnate.

Con la caduta di Napoleone e la dissoluzione del Regno d'Italia, avvenuta nell'aprile 1814, aveva fine anche l'esistenza dell'armata italica, che venne sciolta dall'Austria tornata vittoriosa a Milano.

Ma la fine di quell'esercito – e una fine non ingloriosa, perché i suoi corpi continuarono a battersi con onore sino all'ultimo – non deve indurre a sottovalutare il peso che l'esperienza delle milizie cisalpino-italiche ebbe nel processo di formazione della coscienza nazionale e del sentimento patriottico risorgimentali. Con la costruzione di questo esercito – nel quale militarono, a partire dal 1797, circa 165.000 coscritti e 44.000 volontari, oltre ai polacchi e a 8.000 tra dalmati e istriani, con una perdita complessiva di 125.000 uomini in battaglia o di malattia – cominciò veramente una nuova fase della storia italiana.

Anche se Napoleone non fu mai favorevole alla nascita di una nazione italiana e non volle la riunione dei corpi della Repubblica e del Regno d'Italia in un esercito organico e autonomo, preferendo considerarli come forze ausiliarie da inserire negli eserciti della *Grande Nation*, pure gli anni di vita trascorsi nell'armata operarono una trasformazione profonda nel modo di pensare e di sentire di una parte abbastanza larga delle decine di migliaia di militari – ufficiali e soldati – i quali, epurati dai disertori, continuarono a servire e a morire sotto i vessilli bianco, rosso e verde, divenuti punti di raccordo di uomini che, sbalzati in terre lontane e straniere, iniziarono a superare in qualche misura le barriere linguistiche, i localismi particolaristici, le ristrettezze campanilistiche per riconoscersi in una superiore entità nazionale.

La maturazione del patriottismo nazionale nelle file dell'esercito, attestata dalle sue vicende complessive, è testimoniata anche dai pochi documenti diretti e immediati giunti sino a noi, tra i quali è opportuno ricordare – per il suo valore generale – la dichiarazione contenuta in una lettera inviata dal campo di Calais a un amico dal tenente veneziano Ermolao Federigo il 22 luglio 1804: «Se fosse lecito parlare politicamente in questi secoli barbari, ti direi che come italiano ci attacco una grande importanza a questa spedizione per la sorte del mio paese: perché egli è certo che se alla pace generale si farà menzione della Repubblica italiana, si farà in grazia di queste due miserabili divisioni che voi altri milanesi compiangete, o invi-

diate, o calunniate [...]. Così potessimo essere centomila invece di seimila [...]. Che importa servire l'ambizione di questo o di quello? Il grande oggetto è quello d'imparare la guerra che deve essere il solo mestiere che possa renderci liberi [...]. Siamo ancora troppo giovani per pensare alla libertà. Pensiamo ad essere soldati, e quando avremo centomila baionette, allora potremo parlare».

In tal modo, nei cimenti della guerra grazie agli uomini che pugnarono in «squallide piagge» e per genti straniere cadendo «a squadre a squadre, semivestiti, maceri e cruenti», il tricolore del 1796, «imitazione del tricolore francese, riverbero quasi d'altra bandiera», divenne durante il Risorgimento, come scriverà Carlo Cattaneo, «da logora bandiera d'esercito che più non era [...] nuova bandiera di nazione, palladio perpetuo di fraternità militante e pensante».